SCHEDA 5

LA SAMARITANA E IL FUNZIONARIO REGIO (Gv 4,1-54)

I - L'acqua viva (4,1-42)

La scena del pozzo è una delle più umane e più belle del Quarto Vangelo: riprende ciò che nell'incontro con Nicodemo era appena accennato e ne amplia i tratti, con abbondanti e significativi richiami biblici, con ampiezza di prospettive religiose suggerite riguardo all'incontro personale con Gesù, alla missionarietà della Chiesa e alla vera adorazione di Dio.

Molti sono i tagli di lettura della narrazione. Alcuni hanno preferito un'interpretazione psicologica e pastorale: Gesù mostrerebbe come incontrare un'anima peccatrice per condurla alla rettitudine; altri pensano ad una lettura sacramentale: l'acqua viva sarebbe l'acqua del battesimo, il cibo di cui parla Gesù evocherebbe l'eucaristia. Tuttavia, senza escludere nessuna delle letture attualizzanti, la prospettiva del narratore è essenzialmente cristologica, continua ad essere centrata sulla rivelazione di Gesù e sulla risposta di fede degli uomini.

Infatti la domanda che soggiace a tutta la narrazione è la seguente: "Chi è questo rabbi giudeo?". Il dialogo con la samaritana nelle prime battute riporta l'esclamazione del Maestro rivolta alla sua interlocutrice: "Se tu sapessi**... *chi è** che ti parla*!" (v 10) e il soggiorno di Gesù in Samaria si chiude con la professione di fede: "*Noi sappiamo che **questi è** veramente il Salvatore del mondo*!" (v 42). Questa inclusione tematica insinua l'argomento fondamentale della presente pericope drammatica: il mistero del profeta di Nazaret svelato, perché questi si manifesta come il Messia rivelatore e il Salvatore universale.

Il testo è ben composto strutturalmente intorno a due grandi dialoghi inquadrati da alcuni versetti narrativi:

Introduzione: Gesù ritorna in Galilea attraverso la Samaria; arriva al pozzo di Giacobbe (vv 1-6)

I. Dialogo con la samaritana (vv 7-26):
- Gesù promette l'acqua viva (vv 7-15)
- Gesù profeta (vv 16-19)
- la rivelazione di Gesù Messia (vv 20-26)

Transizione: ritorno dei discepoli; partenza della donna; arrivo dei Samaritani (vv 27-30)

II. Dialogo con i discepoli (vv 31-38):
- il cibo di Gesù (vv 31-34)
- la mietitura messianica (vv 35-38)

Conclusione: i Samaritani credono in Gesù (vv 39-42)

Introduzione (4,1-6)

Gesù decide di ritornare in Galilea; "*doveva perciò attraversare la Samaria*!" (v 4). Per raggiungere Nazareth l'itinerario di Gesù poteva essere diverso, eppure il testo con la parola "*doveva*" esclude ogni altra possibilità. Con questo Giovanni vuole mostrare l'universalità della rivelazione: per tutti Dio progetta un incontro con Gesù, Parola di salvezza. Nel caso di Nicodemo è l'uomo che, mosso dall'interno, va incontro a Gesù; in questo caso abbiamo Gesù che vuole, "doveva", proporsi e proporre; comunque ogni uomo è chiamato a confrontarsi con l'inviato di Dio.

Conferma di questa intenzionalità salvifica e rivelatrice la troviamo in quanto dice il testo: "*Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno*" (vv 5-6). La stanchezza di Gesù, immagine di quella che sarà la fatica

apostolica, unita alla precisazione dell'ora, "*verso mezzogiorno*", l'ora della suprema fatica della croce, indicano che Gesù sta compiendo l'opera del Padre rivelandosi datore di vita.

La menzione del pozzo ha un grande valore evocativo, anzitutto di nuzialità; infatti, presso un pozzo Isacco, Giacobbe, Mosè trovarono la loro sposa (cfr. Gen 24; 29; Es 2,15ss). Si può constatare che il simbolismo nuziale di Cana continua e permette di fare un confronto tra quella narrazione e questa appena iniziata. Quindi Gesù si presenta come lo sposo in cerca della sposa ed essa non tarda ad entrare in scena.

Dialogo tra Gesù e la donna di Samaria (4,7-26)

Nella tradizione biblica e rabbinica, il pozzo e l'acqua avevano anche un altro valore evocativo: erano simbolo della Legge-Sapienza. Scavare un pozzo significava scrutare la Scrittura per trovarvi la vita stessa: la Parola viva celata nel testo sacro. Così l'acqua che zampillò dalla roccia dell'Oreb divenne segno della Legge che uscì dal Sinai. Ecco allora il primo tema del dialogo.

L'acqua viva (vv 7-15)

La donna va ad attingere al pozzo l'acqua che spegne la sete solo per un poco; Gesù, invece, le offre un'altra acqua che disseta al punto da diventare sorgente per gli altri. Il discorso viene aperto con una frase in forma condizionale per suscitare nella donna una viva curiosità: "*Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva*" (v 10).

Si noti il ricorrere dei termini "dono-donare" in questo versetto, come anche in quelli immediatamente successivi (vv 12.14.15). E davvero sorprendente Gesù! Parla di dono che egli può fare e, nello stesso tempo, si presenta come un bisognoso, come uno che chiede. Il misterioso riferimento al dono avrebbe dovuto far comprendere subito alla donna che il dialogo è portato su un altro piano, sul piano spirituale, ma anche lei come Nicodemo è incapace di elevarsi al di sopra di "ciò che è carne" se non vi è condotta da Gesù-rivelatore.

Gesù, infatti, le parla del dono dell'acqua viva, dell'acqua della Parola. Lei arriva a comprendere solo l'acqua che disseta l'arsura del corpo e, chiusa nella prospettiva umana, non può che ritenere impossibile la proposta di questo strano giudeo: "*tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo*" (v 11).

Certo l'autore del Quarto Vangelo usa con abilità l'arte dell'ironia e del doppio senso mettendo in bocca alla donna delle frasi che per lei hanno un significato di negazione, ma senza saperlo affermano delle verità, per esempio "*signore ...sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe*?" (v 12); ebbene Gesù è più grande di Giacobbe! Giacobbe ha donato un pozzo, Gesù una sorgente di acqua per la vita eterna! Il narratore si compiace di condurre avanti questo discorso silenzioso che però il lettore legge tra le righe.

Tuttavia, le misteriose parole del giudeo creano in lei curiosità mista a meraviglia e mettono nella sua voce maggior deferenza verso di lui. Si rivolge, infatti, a lui con l'appellativo di "*signore*", apertura sufficiente perché Gesù continui a rivelarsi parlando della qualità dell'acqua e della sua sorgente. La donna non lo sapeva, ma nella sua domanda - "***da dove** hai dunque quest'acqua viva*?", (v 11) - aveva già espresso la scaturigine di essa: compare di nuovo l'avverbio "da dove" nel suo valore cristologico.

"*Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*" (vv 13-14).

Anzitutto quest'acqua offerta da Gesù è un dono gratuito (del resto lo aveva già manifestato tipologicamente a Cana) che sazia completamente (“*non avrà mai più sete*”; a Cana si era espressa un'idea simile con l'affermazione dell'essere ricolmo fino all'orlo) e che ha la capacità di donare la vita attraverso un dinamismo che parte dall'interno. I profeti già lo avevano annunciato: l'alleanza nuova e definitiva si compirà quando Dio immetterà nell'interno dell'uomo, nel suo cuore, la capacità di rispondere con fedeltà alla sua fedeltà: "*Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore...tutti mi riconosceranno*" (Ger 31,33-34).

Precedentemente Giovanni aveva detto che la luce-rivelazione di Gesù era la vita; attribuendone questo risultato all'acqua fa capire che "l'acqua viva" a cui ci si deve abbeverare è la verità di Gesù, il suo messaggio approfondito dallo Spirito; è Gesù stesso che con la sua Parola si svela progressivamente ai credenti, coloro che lo accolgono, per comunicare loro la vita divina.

Gesù profeta (vv 16-19)

Gesù è disposto a donarsi come acqua viva, ma la donna deve crescere ancora nella conoscenza di "chi è Gesù". Certo essa si era lasciata coinvolgere dalla rivelazione di Gesù: da un atteggiamento ostile (all'inizio lo aveva addirittura chiamato con disprezzo "*giudeo*") è giunta a chiamarlo "*Signore*" e a fidarsi di lui fino a chiedergli l'acqua.

La domanda che Gesù le rivolge ha la funzione di svelare ulteriormente chi è la donna e chi è Gesù, un po' come il Battista interrogato dalle autorità: testimonia chi è e svela la presenza del messia.

"*Le disse: Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui. Rispose la donna: Non ho marito*" (vv16-17).

Continuando il simbolo nuziale di rivelazione, lo scopo della domanda è condurre la donna a comprendere che il vero marito è Gesù come Messia. La prostituta (Os 1,2) e l'adultera (Os 3,1) sono simboli del regno d'Israele che aveva Samaria per capitale. La sua prostituzione e il suo adulterio consistevano nell'aver abbandonato il vero Dio; in 2Re 17,24-41 descrivendo l'origine idolatrica dei samaritani si menzionano 5 santuari: forse i 5 mariti della donna fanno allusione a questi. La donna di Sicar è la figura di Israele, Maria a Cana lo è della Chiesa; Gesù, il vero sposo, le fa il dono di se stesso, dell'acqua della sua Parola, ma essa deve riconoscere questa nuzialità messianica. Inteso in questo senso il testo non fa un passaggio brusco dal tema dell'acqua viva a quello della vita della donna, ma si muove su un unico sviluppo di autorivelazione di Gesù.

La donna dicendo che "non ha marito" sembra disposta ad accogliere lo sposo, per questo Gesù la conduce in avanti ed essa arriva a ritenerlo un profeta: "*Signore, vedo che tu sei un profeta*" (v 19).

La rivelazione di Gesù-Messia (vv 20-26)

Nel capitolo 2 l'autore del Quarto Vangelo aveva presentato nel segno del vino Gesù come soggetto e contenuto della rivelazione, poi come il tempio della nuova alleanza. Nel capitolo 4 troviamo uno sviluppo simile; dopo aver affermato che Gesù è l'acqua viva, è la Parola, ora la questione posta dalla Samaritana affronta il problema del tempio: "*I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare* " (v 20). Nella sua risposta Gesù afferma che la vera preghiera è possibile solo nella comunione con Cristo-Verità; questa unione con Cristo costituisce lo spazio intimo della preghiera. Gesù è il nuovo tempio, che sostituisce il santuario del monte Garizim e quello di Gerusalemme. Sotto l'azione dello Spirito, bisogna ormai pregare il Padre "*nella Verità*", in quella Verità che è Gesù stesso. La preghiera è "*nello Spirito*" perché è nella libertà da ogni legame, anche culturale, e dalla "tradizione" che divide, mentre lo Spirito unisce; essa è pure "nella verità", cioè nella fedeltà all'unico "veritiero", senza tradire la nostra nuova realtà di figli per compiacere la menzogna.

La donna è ormai aperta ad accogliere il messia come rivelatore. Dice infatti: "*So che deve venire il **Messia**: quando egli verrà, ci **svelerà** ogni cosa*" (v 25) e Gesù allora si rivela come il Messia-Parola: "*Sono io, io che ti parlo*" (v 26). A questo punto anche la samaritana diventa testimone, passando dall'accoglienza della rivelazione all'annuncio di essa, invitando gli altri all'esperienza personale del Cristo (= venire-vedere): "*la donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: Venite a vedere...* " (vv 28-29).

Il dialogo con i discepoli (4,31 -38)

A questo punto la scena muta con l'arrivo dei discepoli. Il Maestro, rispondendo ai discepoli che lo invitano a mangiare, parla loro per immagini della sua morte e della fecondità che essa avrà: "*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura*" (4,34-35). Fino al v 31 i discepoli sono assenti dalla scena, salvo 4,8 e 4,27; dopo il v 38 essi ripiombano nella più completa oscurità. Il dialogo tra Gesù e i suoi contenuto nei vv 31-38, si compone di due parti facilmente riconoscibili a motivo del diverso vocabolario impiegato: in una prima parte domina il campo semantico del cibo e del mangiare; nella seconda quello dei lavori nei campi. Le due frasi: “che io faccia la volontà di colui che mi ha mandato e compia la sua opera” si illuminano vicendevolmente. In esse viene detto che fare la volontà dell’inviante consiste nel portare a compimento la sua opera. Questo è dunque il cibo di cui si nutre Gesù: fare la volontà salvifica e vivificante di colui che lo ha mandato attraverso il compimento di quell’opera che è il suo ministero, il quale raggiunge il suo apice nella croce. Dobbiamo necessariamente ricordare che la morte di Gesù ha, nel quarto Vangelo, una fondamentale efficacia missionaria: l’uomo della croce è l’innalzato che attira tutti a sé (12, 32-33). Il rilievo della croce non va affermato a scapito del resto dell’opera di Gesù: nella visione giovannea esiste un legame inscindibile tra il ministero terreno di Gesù e l’ora della sua piena

glorificazione. I due momenti sono strettamente uniti, ma anche ordinati l'uno all'altro: Gesù mangia il suo cibo nel contesto di tutta l'attività che già sta svolgendo sopra la terra, ma di questo cibo egli si nutrirà propriamente nell'ora del compimento.

I detti iniziali (vv 35-36) con cui comincia la seconda parte del dialogo con i discepoli (35-38) centrata sull'immagine del lavoro nei campi, sono caratterizzati dalla tensione tra ciò che ci si attende, secondo il buon senso, e ciò che invece, in un modo del tutto stupefacente, sta accadendo: la sorpresa sta nel fatto che mietitura e semina avvengono in (sostanziale) contemporaneità. I campi "bianchi per la mietitura" sono, senza alcun dubbio un riferimento ai samaritani. L'insieme del v 35 suppone dunque che la semina sia appena avvenuta e che tuttavia il tempo della mietitura già incomba sui presenti. Mentre l'esperienza comune suggerisce che deve passare un certo tempo tra la semina e il raccolto (35a), Gesù annuncia che i campi sono già pronti per la mietitura (35b): egli mette i suoi discepoli di fronte alla sorprendente cancellazione della distanza temporale normalmente data. Secondo la logica del versetto, questa semina è stata appena compiuta: colui che ha compiuto la semina non può essere allora altri che Gesù, a cui – almeno in una certa misura – potrebbe venir associata la donna samaritana. Contro ogni attesa, l'ora del raccolto e della paga è già qui. Colui che semina va costantemente identificato con Gesù. L'immagine del mietitore si riferisce ai discepoli non solo al v 38 dove l'identificazione è esplicita, ma già nel v 36: i discepoli di Gesù che stanno con lui al pozzo e vedono la venuta dei Samaritani, sono dei mietitori che raccolgono un frutto che non hanno seminato. Così il momento in cui ci troviamo secondo la cronologia del quarto Vangelo, quando i discepoli, nel contesto del ministero di Gesù, mietono un frutto che non hanno seminato, lascia trasparire sullo sfondo il momento successivo all'ora della piena glorificazione, in cui di nuovo essi raccoglieranno un frutto che non hanno seminato. Il fatto che già adesso i discepoli mietano il raccolto costituito dai Samaritani di Sicar non è altro che l'anticipazione della missione futura e del rispetto del raccolto.

Così le due parti del dialogo concorrono insieme a delineare un medesimo orizzonte, che possiamo definire di tipo missionario: la salvezza e la vita sono offerte da Dio all'umanità intera (non solo ai Giudei, ma anche a i Samaritani) come frutto della morte di Gesù e della mietitura realizzata dai discepoli. Nella prima parte, è Gesù l'inviato di Dio nel mondo a compiere quest'opera di salvezza e di vita (prospettiva cristologica): "colui che ha mandato me" (34); nella seconda parte gli inviati sono i discepoli (prospettiva ecclesiologica): "io ho mandato voi" (38). Il cibo e la mietitura sono apparentate. Tale giustapposizione si carica di un significato particolare nel nostro caso in cui il cibo indica l'adempimento della volontà del Padre attraverso il compimento della sua opera e il lavoro nei campi è immagine della fatica missionaria.

La parola della donna agli abitanti di Sicar culmina nella presentazione di Gesù come messia, preceduta dalla indicazione della conoscenza soprannaturale che egli ha delle persone (v 29). Inoltre in seguito al v 39 la parola della donna nei confronti dei suoi concittadini è presentata come 'testimonianza': "a causa della parola della donna che testimoniava molti Samaritani cedettero in lui". Il particolare dell'anfora abbandonata (28a) potrebbe essere interpretato come indicazione che la donna ha trovato l'acqua e non ha più bisogno di attingere al pozzo. Quest'acqua viva è la verità portata da Gesù, è la rivelazione che coincide con la sua persona.

Nell'insieme del racconto, poi, prima ai discepoli di Gesù (v 8) poi alla donna (v 28) viene riferito un medesimo movimento verso la città con lo stesso verbo. I discepoli se ne vanno a comprare cibo, la donna se ne va a dire agli uomini cosa le è accaduto. I discepoli sono andati in città per procurare a Gesù del cibo, ma ciò che essi gli portano è un alimento del tutto materiale e non quello che egli vuole propriamente mangiare. E' invece la donna di Samaria a compiere quello che Gesù si aspetta; ella, infatti, provocando l'uscita dei Samaritani dalla città, fa si che Gesù abbia quel cibo che sta cercando. Dalla medesima città provengono pertanto, il cibo materiale che i discepoli hanno comprato per lui e il cibo che Gesù davvero cerca e che non sono idiscepoli, ma è la donna a procurargli. La donna di samaria compie, realmente, ciò che sarebbe implicato, simbolicamente, nel gesto dei discepoli.

La finalizzazione alla fede è messa in luce anche dall'annotazione dell'evangelista il quale afferma "*Molti di più credettero per la sua parola*". Tuttavia questa fede, nata dalla testimonianza della donna, è ancora imperfetta, perché indiretta; eppure questa fede li fa, come Nicodemo, "*venire verso*" (4,30-40) e Gesù "*rimane*" presso di loro. Ritiratasi allora la donna, come esige la parte del vero testimone (4,39), essi credono e attestano la conoscenza personale alla quale pervengono: "*... dicevano alla donna: Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*" (4,41-42).

AL TERMINE DELLA LETTURA DELL'INCONTRO CON SAMARITANA

1. Gv 4,1-42 - Nel Vangelo di Giovanni incontriamo Gesù che compie la sua opera di rivelatore dialogando con varie persone. Gesù cerca di farle crescere attraverso le loro difficoltà di comprensione. Viviamo oggi in una cultura caratterizzata spesso da conversazioni banali. Interroghiamoci su come far crescere la nostra capacità di dialogo profondo con gli altri
2. Gv 4,23: "*L'ora viene ed è giunta* " (Gv 4,23). - Le parole di Gesù ci dicono che con la sua venuta ciò che è definitivo è ormai presente per sempre nella storia. I cristiani vivono con questa consapevolezza lo scorrere dei giorni? Qual è il nostro rapporto con il tempo?
3. Gv 4,23: "*I veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità* " (Gv 4,23). - Con questo non si vuole indicare un'esperienza spiritualistica disincarnata, ma un culto che non è più legato a luoghi e tempi sacralizzati e che si compie nella persona di Gesù-Verità e nello Spirito Santo. Come comunità cristiana siamo consapevoli che il nostro culto a Dio deve coinvolgere tutta la nostra esistenza e non deve limitarsi alle celebrazioni liturgiche? Come è possibile per ognuno di noi e per la comunità cristiana superare questa divisione tra tempo-spazio sacro e tempo-spazio profano che tuttora portiamo con noi?
4. Gv 4,26: "*Io Sono, che parlo con te*" (Gv 4,26). - Gesù si presenta con il nome di Dio (Io Sono) e dice di se stesso che è il rivelatore. È Dio stesso che ha parlato alla donna. In un breve colloquio, una scoperta capace di cambiare la vita. Ci lasciamo interrogare dalla parola di Gesù, gli permettiamo di farci domande scomode sulla nostra vita e rivelarci a noi stessi nella nostra realtà più vera?
5. Gv 4,28-30 La samaritana, ancora titubante, ma cosciente della grandezza dell'incontro avuto con Gesù, lascia tutto e si reca dai suoi concittadini per annunciare loro lo straordinario incontro avuto. L'esperienza di incontro con il Signore ci ha trasformato al punto da correre ad annunciare agli altri la novità dell'incontro avuto? Per esempio quali ricadute nella nostra vita quotidiana ha la celebrazione del 'giorno del Signore'?
6. Gv 4,34: "*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*" (Gv 4,34). - Gesù rivela l'intima comunione che ha con il Padre, una comunione d'amore, una comunione che porta all'obbedienza totale alla sua volontà. In che modo noi, nella nostra finitezza, siamo capaci di essere coerenti con questa volontà salvifica? Quando non siamo "obbedienti" ce ne accorgiamo oppure siamo così abituati all'infedeltà che non ci facciamo più caso?
7. In che misura il nostro 'mangiare' alla mensa della Parola e del Pane di vita incide sulla nostra ricerca della volontà del Padre e sul nostro impegno missionario?

II - Tuo figlio vive (Gv 4,43-54)

La struttura di questa sequenza narrativa è assai chiara:
Transizione al nuovo brano (4,43-46a)
Terzo incontro di Gesù (4,46b-54):
- presentazione del protagonista (4,46b)
- duplice dialogo (4,47-50)
- incontro con i servitori, notizia della guarigione, fede di tutta la famiglia (4,51 -53)
- conclusione del narratore (4,54)

Accoglienza in Galilea e ritorno a Cana (4,43-46a)

È un brano di transizione che si riallaccia all'episodio della Samaritana e serve a evidenziare il progressivo passaggio di Gesù dalla Giudea alla Galilea attraverso la Samaria, a contrapporre l'atteggiamento incredulo degli abitanti della Giudea alla fede dei Galilei, infine a collegare il nuovo episodio con il segno di Cana.

La precisazione del v 43: "*Trascorsi due giorni, partì di là per andare in Galilea"* si rifà al v 3: *"partì di là per andare in Galilea'"*, includendo i brani della samaritana e dell'ufficiale regio all'interno dello stesso viaggio, l'autore vuole manifestare che nonostante le soste il cammino di Gesù ha un unico scopo per tutti: suscitare la fede.

Tuttavia il cammino di Gesù trova l'ostacolo degli uomini. Già nel prologo Giovanni aveva detto in modo paradigmatico: "*venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*" (1,11); ora specifica e concretizza il rischio del rifiuto della sua persona: "*Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria*" (v 44). Quello di Gesù è un programma che suscita contrasti, così lascia la Giudea ostile per recarsi in Galilea, dove è accolto con entusiasmo per quanto aveva compiuto a

Gerusalemme: "*quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa*".

Sarà poi in questa lontana Galilea che troverà nel funzionario regio la risposta di fede più matura.

La menzione di Cana nel versetto 46b "*Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea*", il riferimento esplicito alle nozze "*dove aveva cambiato l'acqua in vino*" e l'interpretazione della guarigione del figlio del funzionario regio come segno "*questo fu il secondo segno che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea*" (v 54) identificano il brano come un esempio di rivelazione di Dio e di risposta dell'uomo.

Gesù e il funzionario regio (4,46b-54)

Di nuovo si mette davanti al lettore il tema della fede, come attestano due ripetute affermazioni dell'evangelista sull'atteggiamento del funzionario regio: "*Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino ...e credette lui con tutta la sua famiglia*" (vv 50b.53).

Questo funzionario regio, probabilmente un pagano, si trova in una situazione di necessità, il figlio sta morendo: "*aveva un figlio malato a Cafarnao*" (v 46b). Il bisogno mette in moto in lui un ricordo; ha sentito parlare di un uomo che opera meraviglie, ora si trova a Cana, quindi non molto distante da Cafarnao: "*udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea*" (v 47).

Questo pagano è estraneo alle voci del mondo giudaico a cui non ha mai prestato ascolto, gli è giunta solo qualche notizia, "*ha udito*"; certo questo udire non è l'ascolto che presuppone la fede, ma è sufficiente per smuovere un padre lacerato nel cuore dal dolore per il figlio.

Del resto Giovanni ha dimostrato che l'esperienza di Gesù ha bisogno di una gestazione interna per diventare vita. E' stato così per Nicodemo, la samaritana, gli stessi abitanti di Samaria: prima si muovono per sentito dire, poi arrivano all'incontro personale con Cristo.

Ed ecco, questo funzionario regio accetta il rischio dell'incontro: non è esperto della fede giudaica, ma non si chiude nella sua dignità; accetta il rischio di essere ridicolizzato, di passare come uno tra tanti, lui che ha una certa dignità, autorità e considerazione e così l'amore porta a sbilanciarsi perché la persona amata abbia la vita: "*si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire*" (v 47).

C'è stata all'inizio di questa sezione narrativa un'altra "autorità" che si è mossa per andare da Gesù (cfr. 3,2), ma Nicodemo si è recato all'incontro di notte; del funzionario sappiamo che il dialogo avviene in pieno giorno (all'ora settima; v 52). Il padre è debole per la malattia del figlio e "*prega*" Gesù; il capo dei Giudei va da Gesù; forte della sua posizione e lo interroga.

In entrambi i brani Gesù sembra deviare o rifiutarsi alle richieste, ma mentre il giudeo controbatte evitando il confronto che gli chiede una "conversione", il pagano insiste, ma è disponibile a farsi condurre dalla volontà di Gesù.

La risposta di Gesù mette a nudo la povertà religiosa di quest'uomo: infatti, dicendo "*se non vedete segni e prodigi, voi non credete*" (v 48) sottolinea che il funzionario regio si rivolge a lui ritenendolo poco più di uno stregone, scorgendo in lui un potere taumaturgico. Per ottenere quello di cui ha bisogno dovrà crescere nella fede e convincersi che è molto più importante *credere alle parole* di Gesù, anziché al suo potere miracoloso.

Il padre del fanciullo non si offende per la verità, anzi questa lo libera dalla paura (cfr. 8,12) e dona a lui la forza di osare, di continuare: egli "*insistette: Signore, scendi prima che il mio bambino muoia*" (v 49). Forse che Gesù non era "*sceso*" dal Padre per illuminare ogni uomo che viene nel mondo? Quella del funzionario non è solo insistenza, è segno di una maturazione, dell'accoglienza della parola appena detta da Gesù; ne accetta la provocazione. Ed allora Gesù dice: "*va', tuo figlio vive*". "*Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino*" (v 50). Questo padre diventa per Giovanni il modello del vero credente perché aderisce senza porre condizioni o esigere prove; si applicano a lui le parole che Gesù dirà a Tommaso: "*perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno*" (20,27). Come già per i primi discepoli il vedere segue alla fede: "*venite e vedrete*".

"*Tuo figlio vive...*" - dice Gesù. Nel prologo Giovanni aveva annunciato che "*a quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*" (1,12) e in 3,36 si affermava che "*chi crede in lui ha la vita*". La fede rende figlio di Dio il padre del bambino e gli restituisce il figlio; è una fede che diffonde la vita per sé e per gli altri.

"*Credette alla parola...* ". Come Maria - il confronto è permesso anche dal tema Cana e dal primo/secondo segno - il funzionario regio si rende conto che la sua preghiera non ha avuto un rifiuto definitivo. L'effetto desiderato è ormai assicurato, perché l'uomo "*presta fede alle parole dette da Gesù*". Ciò non vuol dire che egli abbia acquistato una fede perfetta, ma certamente c'è un inizio.

"*Si mise in cammino...*". Questo cammino non è solo quello fisico, è soprattutto quello della fede. È significativo il fatto che il funzionario venga chiamato con tre nomi diversi, a seconda delle sue diverse situazioni interiori:
• "*funzionario regio*" (v 49); è ancora nella logica del potere e della grandezza;
• "*uomo*" (v 50); dimenticandosi chi è, pone la fiducia nelle parole di Gesù;
• "*padre*" (v 53); non più una logica di potere o di semplice fiducia, ma quella che nasce dalla pienezza di fede.

Così il funzionario non si sminuisce nell'incontro con Gesù, anzi la sua dignità cresce di pari passo con il crescere della sua fede; la dinamica della fede lo fa passare da un semplice "funzionario" a "uomo" e quindi a "padre".

Questo sviluppo lo si può rilevare anche partendo dalla prospettiva del figlio. Egli è chiamato dal padre "*paidion*" (ragazzino - figlioletto), dai servi "*pais*" (v 49: servo o figlio in senso improprio) e "*hyios*" (v 51 : figlio in senso proprio) quando a nominarlo sono l'evangelista e Gesù. Ognuno coglie l'altro partendo da se stesso: per il padre-funzionario potente il figlio sarebbe una persona debole (in greco *paidion*: ragazzino-figlioletto); per i servi è uno di loro (in greco *pais*: servo - dipendente); per l'evangelista e per Gesù, che guardano le cose partendo dalla rivelazione, è in tutto eguale al padre (in greco *hyios*: figlio in senso stretto). Solo la fede in Gesù, alla quale giungerà anche l'ufficiale, porta per sua natura a considerare tutte le persone identiche per dignità.

"*Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: Tuo figlio vive e credette lui con tutta la sua famiglia*" (v 53). Come a Cana, ritorna il tema dell'ora: l'ora che salva è l'ora di Gesù, l'ora della sua presenza di amore sul legno della croce.

La fede permette all'uomo di appropriarsi della vita che scaturisce dall'ora di Cristo. La fede piena convince e coinvolge diventando comunione: "*Credette lui con tutta la sua famiglia*".

Per tre volte viene ripetuta la frase "*tuo figlio vive*" (4,50.51.53), segno che qui deve essere focalizzata la nostra attenzione: la guarigione del fanciullo diventa simbolo del dono della vita recato dalla parola di Gesù e serve ad introdurre il tema di Gesù come datore di vita che sarà approfondito nella sezione seguente.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL RACCONTO SUL MIRACOLO

1. Gv 4,46 - II funzionario del re si trova in una situazione di estremo bisogno: suo figlio sta morendo. Percepiamo la sua ansia attraverso l'espressione della sua insistenza. Nel corso della vita ogni persona si trova, prima o poi, a vivere l'esperienza di essere toccata nelle relazioni fondamentali, per la malattia, la morte, il distacco dalle persone più care. Come abbiamo vissuto queste situazioni di sofferenza estrema? Come abbiamo reagito al profondo senso di impotenza che queste situazioni portano con sé?
2. Gv 4,43-54 - II funzionario regio - probabilmente un pagano - ci è presentato come modello di condotta rispetto ai giudei incapaci di una scelta di affidamento radicale. Anche oggi, spesso, quelli che noi definiamo "lontani" dimostrano di poter accogliere con radicalità l'annuncio cristiano. Quali provocazioni per la nostra vita di cristiani? Quali le caratteristiche del credente oggi?
3. Gv 4,43-54 - Efficacia della parola di Gesù, datore di vita: questo il senso del secondo segno di Cana, la guarigione del figlio del funzionario regio. Quest'uomo-disperato compie un cammino di fede: all'inizio vede in Gesù solo l'ultima speranza per risolvere il suo problema, poi crede senza incertezze alla parola di Gesù e, infine, giunge alla fede piena, che coinvolge tutta la sua famiglia. Nella nostra vita come è avvenuto anche per noi un cammino di fede, una iniziazione che ci ha portato o ci sta portando gradualmente a una piena maturità in Cristo?